

Da ieri nei cinema «Johnny Stecchino»
L'altra sera il comico toscano è andato
nella sua Firenze per presentarlo: gran folla
e un imponente servizio d'ordine...

Benignaccio tra i carabinieri

Accoglienza trionfale per Johnny Stecchino nella Firenze di Roberto Benigni. Il diavolaccio di Vergaio, circondato da un imponente servizio d'ordine, braccato dai fotografi e atteso al varco dai fan, è stato ricevuto come una star hollywoodiana alla cerimonia degli Oscar. E la denuncia per turpiloquio? «Mamma, non ti preoccupare, in carcere non ci vado, quelle sono le parole che s'usa in casa noi».

DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Roberto Benigni sembra un pinochietto condotto in galera da giganteschi carabinieri. «Ma no!» urla rivolto a sua mamma Isolina «in prigione non mi ci mandano. E poi che ne sapevo io che mi denunciavano per quelle parole che noi si dicono sempre in casa, eh?».

Il diavolaccio di Vergaio si sta prendendo la sua rivincita dopo le denunce di tal cancelliere Augusto Di Vaia, della prefettura di Civitavecchia, a cui è andata di traverso la cena, sabato scorso, ad ammirare le prodezze del comico toscano alla trasmissione nazionalpopolare (ma sempre meno popolare) Fantastico. «E poi quel signore di Civitavecchia - continua - l'ho denunciato io, e se lui mi denuncia, io lo ridenuncio, e se mi denuncia di nuovo io lo denuncio ancora peggio» e così via avanti all'infinito un Benigni che fa il verso al suo Johnny Stecchino, ma, dei due protagonisti del film, non al stesso, bensì a quello che dice così bene minghiata e, sembra

uscito dal Padrino in versione Lando Buzzanca. E se lo riportano via i carabinieri, ma non per rinchiuderlo in galera, bensì per proteggerlo dalla calca osannante, dalla folla tumultuosa che lo aspettava da ore davanti al cinema Astra di Firenze, dove il nostro pinochietto è arrivato a presentare il suo Johnny Stecchino (da ieri nelle sale di Firenze e Milano e dalla prossima settimana in quelle di tutt'Italia).

La denuncia, sicuramente, non ha fatto che accrescere di un po' la sua celebrità, la sua fama di spintello maligno e porcello; tutta pubblicità gratuita proprio all'uscita del film. Così Benigni non sembrava neanche più il comico della Casa del popolo di Vergaio, laddove erano all'ordine del giorno discussioni così formulate: «Pole la donna competere con l'omo? È aperto il dibattito. Non è certo più la stella casereccia dei tempi della stalla di Televacca, ma, a giudicare dall'accoglienza, dal pigia pigia, dai flash ininterrotti dei fo-

tografi, dal servizio d'ordine, assomiglia molto di più a una di quelle star hollywoodiane quando vanno a ritirare la statuetta dell'Oscar.

E ora che l'hanno fatto marciare, che aspira al titolo di San Benigni da Vergaio, chi lo ferma più? Come dice lui, l'hanno castigato per qualche parolaccia. In fondo vanno capiti: «Sant'Agostino diceva "ama e fa quello che vuoi", mica "tromba e fa quello che vuoi"». Tutta questione di classe. E poi è la seconda volta che lo «fiagellano», tanto casino per un «Woytillaccio» di troppo. Insomma, il piccolo diavolo giura che si redimerà e che già si è prenotato la santificazione.

Accoglienza trionfale, dunque, per Johnny Stecchino, ma non è una sorpresa: che i fiorentini lo apprezzino molto (al pari di Alessandro Benvenuti e Francesco Nuti) era prevedibile. A riceverlo c'era mezza formazione della Fiorentina, a cui Benigni con la goffa eleganza della stella calcistica uscente, ha fatto un pronostico per il campionato: «Io lo so che vince la Fiore, ho intercettato una telefonata fra Berlusconi e Cecchi Gori, un mare di parolacce si dicevano. Poi però per trecentomila lire in più si son messi d'accordo che vincevamo noi». Felici tutti, quindi, e giù con gli applausi.

Ma ci dica, Benigni, quanto vi è costato questo film? Dieci miliardi? «Il film in sé è costato poco - rivela - però abbiamo speso un mare di soldi in cappuccini e cornetti. E poi abbia-



Roberto Benigni in due inquadrature del film «Johnny Stecchino»

mo dovuto pagare la mafia perché se ne stesse buona mentre noi giravamo e tutti quei ministri che compaiono nella storia... Ma soprattutto s'è speso molto in droghe, miliardi in cocaina. E che gli attori volevano calarsi bene nella parte e quando provavano pretendevano di usare quella vera». Bisogna capirli questi mafiosi, questi piccoli malviventi, questi ministri del grande schermo.

Il boss e l'autista Una storia di mafia tutta da ridere

SAURO BORELLI

Johnny Stecchino
Regia: Roberto Benigni. Sceneggiatura: Vincenzo Cerami, Roberto Benigni. Interpreti: Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Paolo Bonacelli, Franco Volpi. Italia, 1991.
Milano: Metropoli, Odeon

■ Un neo e uno stecchino bastano a Roberto Benigni per tramutare il personaggio del candidato, sprovveduto Dante, autista di scuolabus per ragazzi «down», nell'infido, spietato gangster italo-americano Johnny, un «penitito» costretto a vivere nascosto in un paese della Sicilia. Per la verità, a supporto di simile storia paradossale-surreale, interviene, prioritariamente, una solida sceneggiatura imbastita ad hoc dallo sperimentato scrittore Vincenzo Cerami e dalla mercuriale vena satirica di Benigni. Ne scaturisce una favola tra dolce naïveté e feroci sberleffi, dove una vicenda divagante da fatterelli contingenti a più complesse questioni di bruciante attualità (la mafia, la

droga, il malgoverno, eccetera) si consolida presto in sarcastica, demolitrice derisione di mali tragicamente contigui e tangibili.

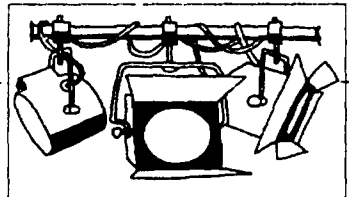
Detta così, la traccia narrativa di Johnny Stecchino (il titolo s'ispira al personaggio di Charlie Stecchino evocato nel memorabile *A qualcuno piace caldo* di Billy Wilder) potrebbe suggerire l'idea di una comicità irruenta e fracassona che, tra luoghi comuni e vicie banalità sulla mafia, tende a un obiettivo brillante immediato, senza indugiare poi troppo né sulle figure, né sulle situazioni particolari di una svelta incursione farsesca. In realtà, *Johnny Stecchino* innescava un marchingegno spettacolare che, tra presunte ingenuità e autentiche illuminazioni poetiche e parodistiche, sa regalarci più sottili, ramificate suggestioni.

Dante, ilare e prodigo folletto benefico, spende il proprio tempo tra il guidare uno scuolabus per ragazzi «down» in una località del Nord e nel coltivare sogni, voglie matte tutti ruotanti sull'ossessione dell'a-

more, di una donna più immaginata che reale. Giusto mentre è intento a questi suoi dominanti pensieri, incontra l'ambigua, bellissima Maria (Nicoletta Braschi). Dall'incontro nasce subito un intricato, equivoco rapporto. La sfuggente Maria, amante del gangster Johnny Stecchino, sosia dello stesso Dante, intende strumentalizzare la somiglianza dei due per salvare da sicura morte il suo uomo ed esporre a certa eliminazione il malcapitato autista.

Naturalmente, le cose vanno a finire altrimenti, con gran turbinio di gas, di trovate, di *transense* tipici dell'estro umoristico incontentibile di Benigni e della scatenata sarabanda di equivoci, malintesi che il suo racconto disimbuta, incalzante la deflagrare. Il merito ineguagliabile di tanto e di tale risultato risiede certo, privilegiatamente, nell'eclettico, sapido mestiere di Roberto Benigni, qui più che mai allusivo e in evidente raccordo ideale con la lezione dei Buster Keaton, dei Jacques Tati, del sommo Chaplin. Determinanti contributi al buon esito dell'impresa vanno, peraltro, riconosciuti ad ottimi comprimari quali Nicoletta Braschi (Maria) e Paolo Bonacelli (un efficace, servile avvocaticchio al soldo della mafia), senza trascurare l'incisiva fotografia di Giuseppe Lanci e le brillanti intrusioni musicali di Evan Laurie. In conclusione, Benigni, rinvigorito «piccolo diavolo», coglie davvero il bersaglio grosso, la completezza più felice.

SPOT



INGMAR BERGMAN TORNA ALL'OPERA. Quindici anni dopo *Il flauto magico* di Mozart (girato per la televisione), Ingmar Bergman torna all'opera. Firmerà la regia di un'opera contemporanea, *Le baccanti di Euripide*, musicata da Daniel Bortz, che verrà rappresentata il 2 novembre in occasione dell'apertura della stagione lirica dell'Opera reale di Stoccolma; sul podio, ci sarà il maestro Kjell Ingebrecht.

LA ORION BLOCCA IL NUOVO WOODY ALLEN. *Shadow and Fog*, l'ultimo film di Woody Allen, è già pronto ma per ora rimane chiuso nei cassetti dell'Orion. La grave crisi finanziaria attraversata dalla casa cinematografica (dalla quale Allen ha di recente «divorziato»), ha costretto i distributori a congelare questo film e altre cinque pellicole, fra cui anche *Love Field* con Michelle Pfeiffer.

SIMON LE BON SFIDA L'ORIENT EXPRESS. Il biondo Simon Le Bon, cantante dei Duran Duran, è partito ieri dalla stazione Victoria di Londra a bordo di una Lamborghini Diabolo che tocca i 300 chilometri orari. Destinazione: Venezia. E come lui anche altre celebrità, ad esempio l'attore James Coburn, che prendono parte ad una singolare gara di velocità con il leggendario treno Orient Express, che da Londra raggiungeva Costantinopoli. La corsa ha uno scopo benefico: raccogliere cinque milioni di sterline per un ospedale londinese specializzato nella ricerca sul cancro.

RAVERA E BIXIO FAVORITI PER SANREMO. A pochi giorni dalla prima riunione della commissione Rai-Comune di Sanremo per decidere chi sarà l'organizzatore del prossimo Festival della canzone italiana, viene data per favorita la coppia Marco Ravera-Carlo Bixio. Ma qualche «chance» la conserva ancora il patron uscente, Adriano Aragozzini. In corsa c'è anche l'accoppiata formata da Bibi Ballandi e Ezio Radaelli; appare comunque remota la possibilità che la rassegna sia organizzata direttamente dalla Rai.

DISEREDATI DUE FIGLI DI MILES DAVIS. Oltre un milione di dollari, a tanto ammonta l'eredità di Miles Davis, il grande musicista jazz scomparso il mese scorso. Ma solo due dei suoi quattro figli ne potranno beneficiare. Ieri a New York è stata data lettura del testamento che esclude i figli Gregory e Miles III, senza però fornire le ragioni di tale decisione. Davis ha lasciato il 40 per cento delle sue sostanze al figlio Erni, il 20 alla figlia Cheryl, il 10 al nipote Vince Wilburn Jr., ed il resto alla sorella Dorothy ed al fratello Vernon Davis.

CORRADO GUERZONI APRE I LAVORI DELL'UER. Il vice direttore generale della Rai, Corrado Guerzoni, ha aperto ieri a Venezia i lavori della 55esima sessione della Commissione programmi radio dell'UER. Salutando i delegati provenienti da ventidue nazioni di tutto il mondo, Guerzoni ha affermato che il mezzo radiofonico attraversa un momento di forte rilancio, favorito anche dalle nuove tecnologie, come l'introduzione del sistema digitale che assicurerà una qualità di ricezione comparabile a quella del compact disc.

LA FENICE. «TAGLIATO» IL BICENTENARIO. In consiglio di amministrazione del teatro La Fenice di Venezia ha approvato alcuni tagli al programma del Bicentenario del teatro, previsto per l'anno prossimo, a causa dello scarso contributo statale, appena tre miliardi invece dei dieci che erano stati richiesti. Tra gli spettacoli cancellati, quello della compagnia di Béjart, i Balletti Russi, il *Tristano e Isotta*, mentre *Porgy and Bess* verrà rappresentato in forma concertistica anziché teatrale.

(Alba Sotaro)

Torino

Il cinema giovane in festival

■ TORINO. Anche quest'anno una valanga di film alla 9ª edizione del Festival internazionale «Cinema Giovani» (8-16 novembre). In cartellone oltre 260 titoli distribuiti in sette sezioni. La manifestazione è stata presentata dal presidente del festival Gianni Rondolino e dal direttore Alberto Barbera. Questa edizione - ha detto Barbera - «si annuncia ancora più ricca del consueto, per l'interesse delle singole opere presentate».

Tanti i film, numerose anche le giurie. Se ne contano ben cinque: le due internazionali, per i lungometraggi (14 da 12 paesi) ed i cortometraggi (16 da 11 paesi) in concorso; quelle per lo Spazio Italia (32 tra film e video), per lo Spazio Torino (90 film e video, in rappresentanza della situazione movimentata del cinema torinese e piemontese); e una per la miglior sceneggiatura originale (sono in palio 5 milioni per la realizzazione del film). Vi sono inoltre il Premio del pubblico, intitolato ad Achille Valdata, deano dei critici cinematografici italiani, e quello della Cicae (Confédération Internationale des Cinemas d'Art-et-d'Essai Europeens).

Altra novità di quest'anno che tra i lungometraggi in concorso vi è anche un film, almeno in parte, italiano. Si tratta di *On My Own*, del ventiduenne Antonio Tibaldi, coprodotto con Canada e Australia; tra gli altri paesi in concorso, Portogallo, Taiwan, Lituania e, nei cortometraggi, Belgio, India, Polonia e Austria. Le altre sezioni del festival sono: le «Proposte», opere di giovani autori italiani come Emanuela Piovano con *L'aria in testa*, Daniele Senese con *Tempo di riposo*, Marianna Moretti con *Ragazzi di guerra*; gli «Eventi», dedicati sempre più emergente cinema di Hong Kong, con una decina di film realizzati dal 1985 ad oggi. Di particolare interesse e consistenza, inoltre, l'ampia retrospettiva (ben 10 titoli) dedicata al Nuovo Cinema inglese 1956-1968, intitolata «Free Cinema e dintorni».

L'N.F.

Primeteatro. Al Crt di Milano il nuovo spettacolo di De Berardinis Leo e l'esercito degli Scalognati nell'«Impero della ghisa»



Leo De Berardinis in una scena di «L'impero della ghisa»

MARIA GRAZIA GREGORI

L'impero della ghisa o dell'età dell'oro

testo, regia, ideazione luci, spazio scenico e colonna sonora di Leo De Berardinis. Interpreti: Leo De Berardinis, Elena Bucci, Francesca Mazza, Gino Paccagnella, Toni Servillo, Marco Sgrasso, Paola Vandelli, Enzo Vetrano.
Milano: Teatro del Crt

■ Assomiglia a una *Mahagonny* sconclusionata e beffarda l'ultimo spettacolo di Leo De Berardinis, *L'impero della ghisa o dell'età dell'oro*: un vero e proprio apologo morale che si snoda mentre sulla parete di fondo del palcoscenico scorrono diapositive di fabbri che di città fatiscanti fra Sironi e de Chirico, anche se non manca una veduta da cartolina di Napoli. Non che Leo abbia deciso, per fare la morale, di trasformarsi in un Menenio Agrippa. Nella sua storia i poveracci restano sempre poveracci e fottuti anche se, nella migliore tradizione pulcinella, riescono ad arrabattare qualche piatto di spaghetti.

L'apologo, infatti, non riguarda solo una stralunata vita da automi in città disumane, ma anche, e soprattutto, il teatro e il sogno di un cambiamento possibile attraverso la scena. Non a caso in uno dei momenti più emozionanti dello spettacolo si accendono le luci in sala e Leo, al proscenio, fa la sua dichiarazione di poetica (e di politica) che è una chiamata a correo per il pubblico: il teatro deve unire - nella riflessione - platea e palcoscenico.

Ma anche se questo sogno (benedetti i teatranti che hanno ancora un'utopia) si anima delle note della *Marsigliese*, l'imprinting iniziale è un altro: le caramellose note di *Strangers in the night*. Così, del resto, ci si presenta quel gruppo di disadattati che sono i protagonisti di questo lavoro, seduti su sedie, disposti comunque a rompere la loro immobilità al suono di una aggressiva marcia di comamuse. Questi stralunati personaggi assomigliano a una corte dei miracoli e Leo con cilindro,

frac e bastone, da squattrinato *entertainer*, ha qualcosa di Peachum dell'*Opera da tre soldi* di Brecht che arringa le sue truppe più che di un imperatore, sia pure della ghisa. Ma si sa, in città degradate, anche i simboli del potere subiscono le stesse conseguenze.

Ecco allora in questo esercito farsi largo ciambellani disponibili, figli disarticolati come tiramolla, marinaretti che sembrano usciti dal *Corriente dei piccoli*, osti un po' sadici, ragazze che sognano di essere Giulietta. Insomma in un intreccio di comicità «bassa» e di cultura «alta» abituale negli spettacoli di Leo (ci sono riferimenti a Shakespeare, ma anche a Molière, a Goldoni fino all'apparizione di de Berardinis nei panni di un redivivo Don Chisciotte) esaltato da un magnifico, antilusionistico uso della luce, nel cuore farsesco dello spettacolo batte anche una metafora.

Che cosa vuole dire, infatti, Leo? Che se il metallo con cui si rappresentano i tempi bui è la ghisa che attrae tutto verso il basso, tutto rischia l'annientamento. Non ci sono nuovi rina-

scimenti, la disperazione imperversa, la cultura viene deprezzata, tutti portano il cervello all'ammasso. E se fosse l'età dei cretini? Naturalmente Leo ha i suoi modi per dirlo: la parodia dei tempi lenti, il giro verbale, la citazione colta che diventa battuta fino all'approdo all'esilarante sceneggiatura, continuamente interrotta dalla nota canzone strappalacrime *Balocchi e profumi*.

Peccato che l'apologo di de Berardinis abbia più di un finale fino a quello definitivo e che il secondo tempo dello spettacolo sia per molti aspetti ripetitivo del primo che ha già interamente bruciato il senso del messaggio. Ma è altrettanto indubbio che questo gruppo di Scalognati, da innamorati del teatro, racconta una storia che ci riguarda da vicino. A dircela accanto a Leo, vero e proprio *deus ex machina* di tutta l'operazione, un gruppo di attori affiatati, pur nelle evidenti disuguaglianze. E qui spiccano la tagliente interpretazione di Toni Servillo (il ciambellano) e la sorprendente caratterizzazione di Enzo Vetrano (il marinaretto).

NETWORK 105

The Radio

RETE 105

LA RADIO N°1